

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 10 maggio 2015



OCCUPAZIONE

Sole 24 Ore 10/05/15 P. 1 Il peso del passato Luca Ricolfi 1

RICERCA

Corriere Della Sera 10/05/15 P. 2 «Un assegno per 400 ricercatori. L'aiuto per far rientrare i cervelli» Antonella Baccaro 3

MERCATO DEL LAVORO

Corriere Della Sera 10/05/15 P. 26 Graduatorie universitarie e occupazione dei laureati Gianfranco Viesti 5

OCCUPAZIONE E CRESCITA

Il peso del passato

di **Luca Ricolfi**

Sarebbe bello poter parlare di mercato del lavoro con i dati che «Il Sole 24 Ore» aveva chiesto di conoscere, ma purtroppo il Ministero ha risposto al nostro appello del 2 aprile solo a metà: ha reso pubblici alcuni dati mensili relativamente recenti, ma non ha ancora fornito le serie storiche complete (da gennaio 2011) che sarebbero utili per capire che cosa sta succedendo. In attesa che qualcosa finalmente si muova, dobbiamo accontentarci dei dati mensili Istat sulle forze di lavoro, che sono meno analitici ma in compenso si riferiscono a tutta la popolazione. Ebbene, che cosa possiamo dire in base ai dati Istat?

La cosa più interessante, se non altro perché poco nota, è che il punto di svolta nel ciclo dell'occupazione c'è già stato da un pezzo, e risale a circa un anno e mezzo fa, ai tempi del governo di larghe intese. È allora (settembre 2013) che l'occupazione totale raggiunse il suo punto di minimo, con la distruzione di più di 1 milione di posti di lavoro rispetto al picco del 2008, ed è da allora che l'occupazione aveva ripreso lentamente a salire. Questo lento recupero è andato avanti più o meno fino alla fine dell'anno scorso, ma si è bloccato nei mesi a cavallo fra il 2014 e il 2015. Se proiettiamo sul 2015 il trend osservato nel 2014, e lo confrontiamo con l'andamento dell'occupazione totale, il risultato è

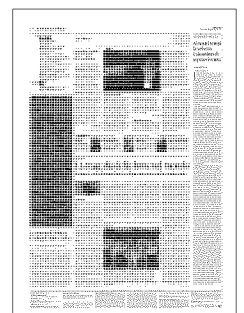
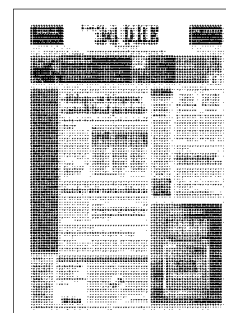
che a marzo 2015 (ultimo dato disponibile) ci sono 175 mila posti di lavoro in meno rispetto a quelli che ci si poteva aspettare se le tendenze in atto nel 2014 fossero proseguite inalterate. E infatti il numero di disoccupati continua ad aumentare, sia pure a un ritmo molto meno rapido di un anno fa.

Le cose vanno un po' meglio, anziché guardare al numero di occupati "nominali" (che includono i lavoratori in cassa integrazione) guardiamo al numero di occupati "reali", correggendo per le ore di cassa integrazione. Ma anche in questo caso resta il fatto che, nei primi mesi dell'anno, il trend dell'occupazione è decrescente.

Perché?

La mia impressione, perdonate la sincerità, è che nessuno lo sappia davvero, e che - ammesso che l'Istat non abbia preso una serie sistematica di abbagli - quello dell'andamento recente dell'occupazione in Italia sia un vero puzzle, un rompicapo che bisognerà ingegnarsi di sciogliere se vogliamo andare avanti. Quello che dobbiamo considerare, infatti, è che questa "gelata di primavera" si è prodotta quando non solo il motore dell'occupazione era già ripartito da circa un anno ma, come ha fatto notare pochi giorni fa Guido Gentili, praticamente tutti i venti possibili erano straordinariamente favorevoli. Favorevole era il crollo del prezzo del petrolio. Favorevole era la svalutazione dell'euro.

Continua > pagina 20



Il peso del passato

OCCUPAZIONE E CRESCITA

di **Luca Ricolfi**

► Continua da pagina 1

Favorevole era il Quantitative Easing di Draghi. Favorevole era ed è l'Expo di Milano. E favorevoli, al di là del giudizio politico che ognuno può darne, erano una raffica di provvedimenti attuati dal governo Renzi: decreto Poletti, riduzione Irap, decontribuzione per i neo-assunti, contratto a tutele crescenti, per non parlare del bonus da 80 euro. Insomma Renzi è arrivato quando l'occupazione stava già (lentamente) crescendo, e ha preso decisioni che si possono criticare da mille punti di vista ma cui è difficile attribuire un effetto negativo sull'occupazione. Cionondimeno, le cose sul mercato del lavoro hanno smesso di progredire, per usare un eufemismo.

Che è successo, dunque?

Niente, mi viene da dire. Forse non è successo niente. Forse la realtà è che un po' tutti (me compreso, che passo per ultra-pessimista), abbiamo sottovalutato la gravità dell'infarto che ha colpito l'Italia in questi anni di crisi. Forse non ci stiamo rendendo conto, o non vogliamo ammettere, che il nostro paese nella lunga crisi iniziata nell'estate del 2007 ha fatto pochissimo di quel che andava fatto. E proprio perché ha fatto pochissimo, ora non è in grado di sfruttare il vento che soffia nelle sue vele. È come se, alzatosi il vento della ripresa, all'improvviso ci accorgessimo che le nostre vele sono piene di buchi, e che il vento le attraversa anziché gonfiarle.

Come si spiega, altrimenti, il fatto che, con tutte le istituzioni internazionali e i centri studi che dicono che i venti favorevoli di questo momento valgono almeno 1 punto di crescita in più, noi prevediamo che l'impatto sulla nostra economia sia impercettibile, ossia compreso fra lo 0.1% (Governo) e lo 0.2% (Istat)?

Come è possibile che sia il governo sia l'Istat prevedano, per la fine di questa legislatura (ossia dopo 4 anni di cura-Renzi), un numero di disoccupati che ancora sfiora i 3 milioni di unità?

Come facciamo a essere ottimisti se queste cifre sconvolgenti stanno scritte nei documenti ufficiali?

Come si fa a esortare a investire se la domanda interna langue e i margini delle imprese sono ridotti a minimo storico dal 1983?

Come si può pensare di competere con gli altri paesi, se in Italia la produttività è ferma da 15 anni?

Arrivato a questo punto dell'articolo, sento già un altro venticello, quello di quanti non mancheranno di accusarmi di essere un professionista del 'non ce la faremo mai' (così Renzi all'apertura dell'Expo).

Vorrei rispondere a questo venticello, dicendo che ci sono due tipi di pessimismo: il pessimismo sul futuro, e il pessimismo sull'eredità del passato. Io del futuro non so nulla, ma penso che l'eredità del passato, ovvero l'inerzia dell'ultimo quarto di secolo, sia stata catastrofica per il futuro dell'Italia, e che la politica, tutta la politica, farebbe meglio a prenderne atto anziché demonizzare chi ne osserva le conseguenze. E come ho trovato fuori luogo, ieri, ogni trionfalismo per qualche posto di lavoro in più, poi puntualmente scomparso, trovo non sia proprio il caso, oggi, di leggere nel registro del presente i segnali che l'imprevista frenata dell'occupazione porta con sé: quei segnali in cui non parlano dell'oggi, ma sono l'eco dell'incoscienza di questi lunghi anni.

Ecco perché la contrapposizione fra pessimisti e ottimisti è, in fondo, un gioco sterile. Il punto non è quel che pensiamo sul nostro futuro ma se abbiamo, oppure no, voglia di prendere atto fino in fondo delle omissioni del nostro passato. E di lì ripartire.

«Un assegno per 400 ricercatori L'aiuto per far rientrare i cervelli»

L'idea di Nannicini, consulente del governo. «Rendere stabile il cuneo contributivo»

Intervista

di **Antonella Baccaro**

ROMA Ci sono altre categorie da tutelare nel nostro Paese, oltre ai pensionati, a difesa dei quali si è pronunciata la Consulta bocciando il biennio 2012-13 di mancato adeguamento all'inflazione? Tommaso Nannicini, consulente del premier per Lavoro e Fisco, è sicuro di sì. Non per niente è stato lui, docente di economia politica alla Bocconi, a presentare al governo alcune proposte sulla destinazione del «tesoretto» da 1,6 miliardi, tra cui l'estensione del Sostegno per l'Inclusione Attiva (Sia) per gli indigenti.

«Oggi il Sia è sperimentato nelle grandi città. L'ipotesi è di estenderlo a tutta la Penisola e aiutare le famiglie in povertà assoluta con minori a carico, inserendole in un percorso di recupero».

Però la sentenza della Corte ha bruciato il «tesoretto».

«Non lo so, non è detto: magari si trovano soluzioni diverse. Comunque le mie erano, sono, proposte declinate secondo le linee di una sinistra riformista che guarda al bisogno e al merito».

Parliamo di merito. La sua proposta è su i ricercatori.

«In attesa di una riforma dell'Università a 360° gradi, niente vieta di avere, come altri Paesi, un sistema in cui 3-400 ricercatori con riconoscimenti internazionali e una produzione scientifica ottengano un premio che li porti anche a un percorso di stabilizzazione».

Una cattedra?

«Con una dotazione finanziaria a vita. Poi se il docente va in pensione o all'estero, quella dotazione rientra e va a qualcun altro. Sarebbe un meccanismo per attrarre cervelli italiani ma anche stranieri».

Esistono già incentivi fiscali per il rientro dei «cervelli».

«Soltanto per la ricerca. Nella delega fiscale si potrebbero estendere a altri settori e a profili tecnici e manageriali».

Nella delega ci sono altre norme che riequilibrano situazioni di palese ingiustizia?

«Ci sono interventi sul regime dei minimi delle Partite Iva, che ha trovato una soluzione temporanea nel Milleproroghe, ma potrebbe ora trovarne

una strutturale. Un sistema che trovi la quadra tra un regime di agevolazioni nella fase di *start up* e uno permanente di riduzione degli adempimenti e di carico fiscale per chi sta sotto soglie, senza scoraggiare la crescita dei piccoli».

Cosa ne sarà nel 2016 del taglio del cuneo contributivo che dovrebbe promuovere l'uso del contratto a tutele crescenti per i più giovani?

«È il tema dei temi. Oggi questa misura congiunturale è una specie di droga, bisognerà inventarsi qualcosa di strutturale nella legge di Stabilità, altrimenti si creerà un incentivo perverso a cambiare forza-lavoro ogni tre anni. Penso a una riduzione strutturale del cuneo contributivo che dovrebbe, per il tempo indeterminato, attestarsi su livelli più bassi».

Confindustria intanto rilancia il tema della contrattazione di secondo livello.

«Stanno per partire molti rinnovi contrattuali, si potrebbe fare in modo che la maggior parte degli aumenti sia veicolato dal 2° livello perché è lì che si

possono fare accordi di scambio con più flessibilità».

Quanto sta al dialogo sociale e quanto al governo?

«Non è un caso che il tema non sia nel Jobs act: il legislatore deve monitorare e accompagnare il processo con funzione di stimolo. La spinta dovrebbe venire dalle parti sociali. Ma il tempo stringe: bisogna capire se questa spinta arriva in tempi ragionevolmente brevi».

Altrimenti?

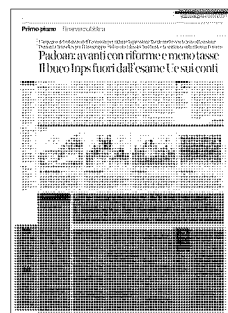
«Potrebbe avere senso anche un intervento legislativo in una forma che recuperi, senza riesumare concertazione e veti incrociati, un dialogo con le parti sociali accanto a quella che i politologi chiamano «ombra della gerarchia».

Cioè?

«Ormai siamo in una fase nuova: si deve capire che al tavolo, se non si trova la quadra, c'è comunque una volontà di decidere del governo».

Solo questo fa il governo?

«No certo, può agire con la leva fiscale per incentivare il 2° livello, una leva che va inserita in un quadro più complessi-





Chi è
Tommaso Nannicini è professore di Economia politica alla Bocconi ed è consulente del premier su temi di Fisco e Lavoro



Nella delega fiscale sono previsti interventi sul regime dei minimi delle partite Iva. Ora una misura strutturale



Gli aumenti contrattuali siano in maggior parte nel secondo livello
Accordi con più flessibilità

vo, da legge di Stabilità».

Nel Jobs act il confronto con le parti sociali è sollecitato solo su un punto: il salario minimo garantito.

«O si fa partire con la delega oppure lo si consegna, insieme con il tema della rappresentanza e del decentramento, al dialogo con le parti sociali».

Il salario minimo nel Jobs act è per i lavoratori non tutelati dalla contrattazione collettiva. Ma se il 2° livello prevalessse, andrebbe esteso?

«Perciò ha senso discuterne con il decentramento».

Poi c'è la proposta del M5S sul reddito di cittadinanza.

«Non la conosco nel dettaglio: schemi simili esistono in altri Paesi. Nel Jobs act c'è un ammortizzatore di ultima istanza per chi perde il lavoro ma è un'altra cosa».

Vuole commentare la sentenza sulle pensioni?

«Massimo rispetto per chi commenta ogni singola cosa: lo facevo anch'io. Ma ho capito che solo la politica ha la visione d'insieme giusta per farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISPUTE

GRADUATORIE UNIVERSITARIE E OCCUPAZIONE DEI LAUREATI

di **Gianfranco Viesti**

Caro direttore, in un articolo apparso il 5 maggio sul *Corriere della Sera*, Roger Abravanel (atteso in questi giorni nelle più prestigiose università milanesi, Bocconi e Politecnico, per la presentazione del suo ultimo libro) ha tra l'altro sostenuto che «la nostra università è gratuita», che la «colpa è delle tante lauree inutili sfornate da mediocri atenei» e che gli studenti non dovrebbero lamentarsi per

«vecchi stereotipi come l'assenza del diritto allo studio». Partecipando poi la stessa mattina ad una trasmissione radiofonica, come ci informa un tweet di Radio Tre, ha sostenuto che «le scuole del Sud sono al livello dell'Afghanistan».

Tali affermazioni sollevano alcune perplessità. Come certificato dall'«Education at a glance» dell'Ocse le tasse universitarie in Italia (per l'ultimo anno disponibile) si attestano a 1407 dollari a parità di potere d'acquisto, cioè il livello più alto fra i Paesi europei considerati dall'organizzazione dopo Regno

Unito e Olanda. La stessa organizzazione certifica un forte aumento delle tasse universitarie italiane negli ultimi anni; la Banca d'Italia, nel suo recente *L'economia delle regioni italiane* collega l'aumento del costo dell'università ad una diminuzione delle iscrizioni, soprattutto di studenti del Mezzogiorno di famiglie a basso reddito. L'università italiana non è quindi né gratuita né «pressoché gratuita», come sostenuto il 12 aprile sullo stesso giornale da Alesina e Giavazzi.

Quanto ai mediocri atenei, un recente lavoro di Emanuele Ciani e Vincenzo Mariani della Banca d'Italia cerca di misurare l'esito occupazionale dei laureati di diverse università, tenendo conto del tipo di studi svolti e delle condizioni territoriali del mercato del lavoro. La «graduatoria» che ne emerge è non priva di sorprese e suggerisce grande prudenza nell'attribuire la qualifica di «mediocre». È interessante ad esempio vedere che l'Università di Bari (dove lavora chi scrive), definita il 19 agosto 2013 da Giavazzi, sempre sul *Corriere*, «una fabbrica di illusioni», la cui chiusura sarebbe opportuna, figura non

su 68 nella stima dei ricercatori sulla capacità occupazionale dei propri laureati.

Quanto al diritto allo studio, è assai diffusa fra gli esperti di istruzione l'opinione che forme reali o monetarie di sostegno agli studenti siano non uno stereotipo ma una componente essenziale delle politiche universitarie. Sempre l'Ocse mostra che la percentuale di studenti italiani che ne beneficia è più contenuta rispetto ad altri Paesi europei; dati Anvur, ripresi in una recente analisi di chi scrive, mostrano anche che tale sostegno è assai più basso nelle regioni del Sud rispetto al resto d'Italia.

Infine, quanto all'Afghanistan, forse non sono necessari commenti né sui contenuti né sullo stile dell'affermazione. Il lettore interessato alle scuole del Mezzogiorno può consultare il rapporto della Fondazione Res — in uscita da Donzelli — che prova a misurare la capacità delle scuole di accrescere le competenze degli studenti — dato il loro livello di partenza — e mostra una situazione non priva di criticità, ma con moltissime scuole del Sud che raggiungono risultati eccellenti.

Università di Bari

Secondo i dati di AlmaLaurea il 37,4 per cento dei laureati dell'università di Bari trova lavoro, mentre più del 90 per cento dei laureati della Bocconi e del Politecnico di Milano trova lavoro e non solo a Milano ma anche nel resto d'Italia e all'estero. Quanto alle rette, riconfermo ciò che hanno scritto anche Alesina e Giavazzi, cioè che in Italia sono molto basse.

Roger Abravanel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

